

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

VOTO BIS

Responsabilità di una scelta oculata

di Giampaolo Cottini

Confermate le previsioni secondo cui nella tornata elettorale di domenica 5 giugno quasi nessun comune di medie/grandi dimensioni sarebbe riuscito ad eleggere il nuovo sindaco, si entra nella logica del ballottaggio, che introduce fattori diversi di confronto politico obbligando gli elettori a ripensare alla propria responsabilità. Non si tratta, infatti, di un supplemento di voto, ma della presa d'atto che se ne deve esprimere uno nuovo o confermando il precedente o scegliendo il candidato che più si avvicina alla scelta fatta in prima battuta.

Serve perciò fare una nuova valutazione politica che non tradisca gli orientamenti del primo turno elettorale ma che prenda atto che bisogna decidere tra due alternative. Ogni elettore è dunque chiamato a giocare nuovamente la sua responsabilità, cercando di non cadere nella tentazione rinunciataria del non voto, ed evitando anche di privilegiare una visione tattica nella realizzazione di equilibri definitivi.

La scelta deve invece essere di valore, orientata a valutare chi possieda maggiore probità e serietà umana e possa mettere in campo migliori competenze e capacità tecnico/operative per realizzare, come sindaco, la guida di una buona amministrazione della città. Non si può ragionare solo in termini strategici, ma occorre rimettere in gioco i grandi temi del vivere nella comunità, sapendo anche mediare tra posizioni non sempre perfettamente coincidenti. Per questo la figura del sindaco va individuata



ta evitando di rimanere bloccati dentro la gabbia di egoismi o interessi di partito, per cercare piuttosto il bene comune. E ciò non è sempre facile.

A Varese i risultati del primo turno indicano il prevalere di un candidato che distanzia un secondo di pochi punti percentuali. La partita è dunque aperta, il suo contenuto dovrebbe insistere sui temi offerti dagli sfidanti rimasti in gara, ponendo a confronto l'immagine di città che essi intendono realizzare, e tenendo vive le ragioni delle differenze prima ancora che cercare immediatamente gli accordi di spartizione di potere o le alleanze strumentali. È ciò che l'elettore si aspetta con questo suo secondo voto, ancora più importante del primo perché definitivo e senza ulteriore appello o verifica a priori.

La scelta è impegnativa ed apre all'augurio non retorico che vinca il migliore: il resto sarà il pezzo di storia che l'intera società saprà scrivere anche grazie al sindaco che andiamo a scegliere con questo ballottaggio.

Politica

IL CONFORMISMO CHE RESISTE

Candidati, squadre, elettori: cosa ci manca

di Massimo Lodi

Se fossimo in un Paese normale andrebbe così. Che al ballottaggio per eleggere un sindaco i gareggianti dichiarano (1) con quali persone governeranno in caso di vittoria; aggiungono (2) di averle scelte per i loro meriti e non per le loro appartenenze politico/ideologico/culturali; concludono (3) spronando i cittadini a spolverarsi da indifferenza, pigrizia, superficialità. Messaggio molto chiaro e poco scontato alla società civile: non ci si può sempre lamentare della classe politica se si rinuncia a formarla con i comportamenti individuali nel vivere quotidiano, e a sceglierla con sensibilità democratica nelle occasioni di voto.

Il menefreghismo degli astensionisti è un male che ha riflessi determinanti sulla conduzione della cosa pubblica, in questo caso delle città. Nello specifico che c'interessa da vicino, Varese in primis e poi Gallarate.

Obietterete: figuriamoci se un candidato, nel momento in cui deve raccogliere la maggiore popolarità possibile, ha l'ardire di cimentarsi in un'uscita antipopulistica. Sì, avete teoricamente/sperimentalmente ragione: l'esperienza del machiavellismo doc

insegna che blandire è meglio di provocare. Però quando s'incentra una campagna elettorale (a Varese l'han fatto entrambi i contendenti rimasti in gara, chi più credibilmente e chi meno) su progresso, cambiamento, novità, virtù civiche eccetera, bisognerebbe abbandonare il consumato registro d'un peloso conformismo. E richiamare tutti, ma proprio tutti, all'opportunità di risvegliare la politica, non di rimuoverla. La politica, come si sa da secoli, è coscienza d'esser parte d'una comunità. La politica, come ha ricordato il Papa, è di alto profilo, basta



volo. La politica, come suggerisce l'etimologia, è fondante del comunitarismo della "polis": cioè la città dei cittadini, dove si governa dal basso invece che dall'alto, con una responsabilità circolare. Ovvero: uno vale uno, sul serio. Perlomeno quando si frequentano le urne.

Perciò i renitenti al voto possono, sì, esibire la pezza giustificativa dell'insofferenza verso incompetenze di ruolo, obliquità gestionali, scandalismi diffusi; ma non possono rinunciare all'esercizio d'un diritto sentendosi poi in dovere di mettere alla gogna gli eletti. Qualunque nome abbiano, di qualunque scelta siano il terminale, qualunque squadra amministrativa componano. Facciamo ancora e infine l'esempio di Varese: potete pen-

sare quel che vi pare di idealità/programmi/scelte di Orrigoni e Galimberti (continuista del leghismo-berlusconismo il primo, rottamatore del medesimo il secondo), non potete non convenire su quanto impegno, volontà, dedizione abbiano messo in questa causa elettorale. Forti entrambi di gratificanti attività professionali, non hanno giudicato una debolezza spendersi per gli altri, pur essendo più comodo badare solo a se stessi. Un gesto d'attenzione partecipativa è il minimo contraccambio da parte di chi pretende sempre il massimo, talvolta (quasi sempre, da ormai alcuni anni) senza dar nulla. Se non vogliamo chiamarlo debito morale da assolvere, definiamolo almeno obbligo di buonsenso cui corrispondere.

Incontri

"BURUNDI" CHE TORNA IN AFRICA

Esemplare servizio di un varesino

di Guido Bonoldi

Martedì 3 maggio è partito per l'Uganda il mio caro amico Filippo Ciantia per andare a dirigere l'Ospedale di Kalongo nel nord-est del paese, ospedale fondato da Giuseppe Ambrosoli, medico e padre Comboniano ed attualmente sostenuto dalla Fondazione che del dottor Ambrosoli porta il nome.

Per Pippo si è trattato in vero di un grande ritorno, in quanto in Uganda aveva già speso quasi trent'anni della sua vita, dal settembre 1980 al luglio 2009, quando era rientrato in Italia con tutta la famiglia, oltre alla moglie Luciana i figli Maddalena, Monica, Matteo, Maria, Margherita, Michele ed Emmanuele; dal 2009 al 2016 aveva poi lavorato per l'Expo come project manager, curando in particolare le relazioni con l'Africa e con i paesi in via di sviluppo.

La mia amicizia con Pippo risale al tempo della IV ginnasio al Liceo Cairoli: rimase memorabile la prima ora di lezione, quando l'insegnante di lettere, la signora Taddia, entrando in classe, si mise subito ad interrogare e la scelta ricadde proprio su di lui: "sentiamo Ciantia"; Filippo non la prese bene ed uscì dal banco imprecando sottovoce, così che io ed il mio amico Carlo Piccinelli, in considerazione del suo aspetto non propriamente nordico, gli assegnammo lì per lì il nomignolo di Burundi, senza immaginare che proprio con l'Africa quel nuovo compagno di classe avrebbe avuto in futuro molto a che fare.

Per tutti gli anni del liceo io, Pippo, Carlo e Stefano Giani costituimmo un quartetto inseparabile e soprattutto iniziammo tutti e quattro insieme a partecipare all'esperienza di Gioventù Studentesca e quindi di Comunione e liberazione.

Di questa sua nuova missione ugandese il dottor Ciantia sta tenendo un diario molto puntuale, del quale rende partecipi sua moglie Luciana, che è rimasta in Italia, figli e nipoti ed anche

tanti amici, compreso il sottoscritto. Desidero condividere anche con i miei lettori per lo meno un episodio di quanto fino ad ora Pippo ci ha raccontato, come una sorta di ouverture in attesa che lui stesso voglia inaugurare una propria rubrica per RMFonline; il racconto del suo breve ed intenso incontro con una paziente di nome Grace.

"Grace Aryemo è ammessa nel reparto chirurgico da alcune settimane. È malata di AIDS, ha avuto una grave peritonite, è stata operata e ora stiamo tentando una terapia conservativa perché ha sviluppato una fistola addominale. Ha una prognosi molto grave, per vari motivi: lo stato immunitario, la gravità dello situazione, la nutrizione è problematica (non abbiamo le sacche di nutrizione enterale o parenterale!). Ha un volto scavato e bellissimo, con due occhi da cerbiatto. Vado a vederla tre-quattro volte al giorno: il volto smagrito sul corpo esilissimo si accende di un sorriso unico, con quegli occhi neri come il suo popolo. Mi allunga la mano. Non posso che dialogare con lo sguardo e una presenza partecipata offrendo una mano e un sorriso.

Ma la sua sofferenza e i suoi occhi che implorano vita, mi seguono nella giornata e Grace diventa una grazia per lavorare intensamente, perché forse possiamo, per grazia, fare la differenza per i malati che abbiamo nei reparti (ieri avevamo 115 bambini in pediatria - che ha 61 letti - per una epidemia di malaria). La grazia come una bella donna che muore e ti richiama al senso della vita con il suo sorriso! Giovedì mattina, sono passato da lei prima di andare in ufficio. Grace mi ha guardato con quegli occhioni neri, mi ha stretto la mano e mi ha detto "Sto morendo!" E dai suoi occhi è uscita una sola lacrima. Ho letto recentemente un articolo del Corriere "Ogni lacrima è unica". Veramente quell'unica lacrima ha racchiuso per me un mondo, un paesaggio stupendo, il suo sorriso e la bellezza, che s'intuisce straordinaria, di questa donna, il suo desiderio di pace e riposo dopo tante sofferenze. Mi è venuto in mente il passaggio del Talmud: "Dio conta le lacrime delle donne". Certamente Dio, come me e, forse, attraverso di me, ha benedetto quella lacrima. Gli Acholi hanno un'espressione molto delicata per esprimere la nascita di un bambino: "Ha aperto gli occhi". Giovedì mattina Grace ha invece chiuso i suoi occhi di cerbiatto e ha terminato un'agonia che era diventata difficile anche per me sopportare, pur essendomi abituato, negli anni, a convivere con tante sofferenze. L'ultimo dialogo con Grace è stato particolarmente drammatico e intenso. Martedì sera, verso le 18.30, come faccio spesso, lascio l'ufficio e mi reco nei reparti. La prima tappa, prima della Maternità è la chirurgia. Grace sta parecchio male: la ferita si è allargata e la malnutrizione è gravemente avanzata. Mi guarda e mi allunga il magrissimo braccio, tendendo la mano, così mi avvicino: devo confessare che a volte si fa fatica ad avvicinarsi ai malati, anche perché le ferite infette ti tengono a distanza. Per questo motivo il suo letto è in una sala isolata, con altre due malate. Inizia a parlare, ma non capisco, chiedo di ripetere. Con un filo di voce sussurra: "I love you"! Rimango sorpreso e per un attimo non so che dire,



da sinistra Ciantia, Alberto Reggiori, Fausto Bonoldi, Carlo Piccinelli

ma rispondo che le voglio bene anch'io! Per questo la vengo a trovare spesso. Un sorriso... "I am dying?". È sempre difficile rispondere a questa domanda, ma negli anni mi sono abituato a essere sincero, cercando di far capire la gravità della situazione a chiunque. Le dico della gravità, ma aggiungo che non molliamo con la terapia e con la nutrizione che abbiamo impostato, simile a quella dei bambini malnutriti. Mi ha lasciato parlare, poi con un filo di voce, senza lacrime ha ripetuto "Ti voglio

Società

IL PAPA E L'EUROPA

Quali uomini per quale futuro

di Edoardo Zin

A un mese dal discorso pronunciato da Papa Francesco in occasione del "premio Carlo Magno" conferitogli, ci sembra opportuno ritornare sull'argomento per guardare alla visione che il Papa ha dell'Europa.

Dopo il discorso tenuto al Parlamento Europeo il 25 novembre 2015, seguito da una sua successiva dichiarazione improvvisata durante una conferenza stampa ("Dobbiamo fare tutto il possibile perché l'Unione Europea trovi la forza per ri-generarsi e l'ispirazione per andare avanti"), seguita da una conversazione riservata e amichevole con alcuni cattolici francesi, durante la quale il Papa ha ricordato il pensiero dei padri fondatori e dei filosofi Lévinas, Gabriel Marcel, nella solennità della Sala Regia e davanti alle massime autorità delle istituzioni europee, Papa Francesco ha rivolto un vero e proprio appello alla coscienza degli intellettuali, dei politici e di tutti gli europei.

"Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?": è questa la domanda che il Papa rivolge all'Europa.

Abbiamo dimenticato, Santo Padre. Abbiamo dimenticato il valore morale dell'Europa. La vediamo chiusa nei suoi ristretti ambiti geografici proprio in un momento in cui il pianeta è diventato di casa. Peggio ancora, la limitiamo ad uno spazio economico e monetario. La confondiamo con le sue elefantache strutture istituzionali, con i vertici, con le decisioni prese e mai attuate. Abbiamo dimenticato che, nell'idea dei padri fondatori, che lei ha citato più volte, "l'Europa, prima di essere un'entità economica o un'alleanza militare" è un progetto fondato sul pensiero speculativo greco, sul senso ebraico del trascendente, sulle norme romane che permettevano di accogliere in quel vasto impero nuovi popoli ai quali dava il diritto di cittadinanza, sul valore del cristianesimo che, nato in occidente, si è diffuso in oriente e da cui è germinato il valore dell'uomo, della sua dignità e il senso della fratellanza, essenza della democrazia: tutti valori che si sono espansi attraverso i secoli e ratificati dall'illuminismo. Abbiamo dimenticato questi valori che hanno generato il carattere policentrico della cultura europea, grazie a continue interpretazioni positive di questa diversità delle sue radici. Il nostro umanesimo è diventato arrogante!

Francesco ha suggerito agli europei, di procedere a "una trasfusione di memoria", che "non solo ci permetterà di compiere gli stessi errori del passato, ma ci darà accesso a quelle acquisizioni che hanno aiutato i nostri popoli ad attraversare positivamente gli incroci storici che andavano incontrando". Anche oggi alcuni stati-nazioni propagano le purificazioni nazionali sotto l'influenza di elettori populistici e xenofobi. Sacralizzano le loro frontiere e innalzano muri o barriere. Non hanno capito costoro

bene!" aggiungendo: "Rimani con me stasera?" Sono rimasto alcuni minuti, finché si è assopita: la morfina che riceve per il dolore, l'aveva resa sonnolenta.

Ho pensato che attraverso di me Grace parlasse con l'Amato che ora ha raggiunto, perché è bello solo stare con Lui. Giovedì mattina, la festa del mio santo, San Filippo Neri, all'alba, Grace è spirata. Il mio patrono, famoso per la sua gioia e allegrezza, l'avrà accolta con un sorriso!"

che il nemico non è al loro esterno, ma al loro interno: sono i populistici e gli xenofobi che non hanno capito che "il tutto è più delle parti, e anche della loro semplice somma", che il futuro non è tra isolamento e unione, ma tra restare uniti o scomparire del tutto.

"In questo mondo dilaniato e ferito, occorre ritornare a quella solidarietà di fatto, alla stessa generosità concreta che seguì il secondo conflitto mondiale" - ha continuato il Papa. L'idea europea - nata da Dante, proseguita da Erasmo e da Comenio, proclamata da Mazzini, da Cattaneo - trovò la sua prima incarnazione in un progetto concepito da uomini politici che avevano vissuto le tragedie dei totalitarismi e della guerra. Il culmine di questa tragedia fu il genocidio contro ebrei, zingari, handicappati, omosessuali. Successivamente, lo stalinismo deportò in massa intere etnie. Alla fine degli anni '80, la decomposizione della Jugoslavia portò al massacro di Srebrenica. Oggi l'Europa si dimostra impotente di fronte alle migliaia di donne e uomini che muoiono naufraghi nel Mediterraneo. Esso da "culla" della nostra civiltà sta diventando la "tomba" ove si consumano speranze e attese. Se l'Europa, nel 1950, è nata nel segno della riconciliazione tra Francia e Germania e se nel 1989 ha avuto il suo epilogo nel perdono tra Germania e Polonia, ora gli europei, coniugando emergenza, accoglienza e comune politica d'asilo, sono chiamati a prospettare una comune solidarietà. Essa li salverà nella misura in cui saranno coscienti che angoscia, paura, terrore si vincono se si affrontano tutti assieme. Ormai tutti i grandi problemi oltrepassano le competenze degli stati nazionali e possono mettere a dura prova le conquiste degli ultimi anni. Queste conquiste non appaiano scontate o irreversibili. Nessun futuro è certo. Per essere arbitri del loro destino, gli europei - nella visione di papa Francesco - devono avere "una grande capacità di integrare", cioè a includere piuttosto che a escludere, "una capacità di dialogo" come forma di incontro, una "capacità di generare" lo spirito europeo, soprattutto tra i giovani, favorendo il passaggio da un'economia "liquida" ad una "sociale".

"Ormai solo un Dio può salvarci!" - disse Heidegger in una celebre intervista del 1976. Ma Dio ha bisogno degli uomini per continuare a costruire un'Europa dove la comprensione si trasformi in amicizia, il sospetto in simpatia, la tolleranza in reciprocità. È ciò che ci insegna Papa Francesco.



Papa Francesco al Parlamento europeo

LA GRANDE SORELLA

Reality e offesa al pudore

di Gioia Gentile

Quando ho sentito la notizia ero a tavola, la forchetta a mezz'aria mentre cercavo di capire: il TG stava comunicando l'arrivo della "Grande Sorella". Il Grande Fratello è un'entità asessuata - mi dicevo - che cosa significa declinarla al femminile? Poi la giornalista ha chiarito: si tratta di un reality della TV spagnola, che intende seguire il percorso spirituale di alcune ragazze che vorrebbero farsi suore. Allora la forchetta mi è cascata nel piatto e ho sentito la mia voce dire: "No, non ci posso credere!". E invece sì. Il canale spagnolo La cuatro ha avuto la luminosa idea di mandare in onda un programma intitolato Quiero ser monja (Voglio farmi suora), che spia ogni istante della giornata delle aspiranti monache.

Ci ho messo un po' a scrivere queste righe - infatti il reality è ormai giunto alla fine - perché sono rimasta senza parole, mi venivano in mente solo domande. Che cosa può indurre le persone a mettere in mostra la parte più intima di sé? E come possono le suore accettare che ciò avvenga in un convento? Che autenticità ci può essere in una vocazione così platealmente esibita? A dire il vero la giornalista, forse anche lei incredula, aveva aggiunto: "Ma può darsi che sia una finzione". Se così fosse, non sarebbe meno inquietante.

Ho cercato giustificazioni e mi sono detta: le ragazze forse lo fanno per denaro, siamo in un periodo di crisi economica, è difficile trovare lavoro, magari sono attrici che recitano una parte. Ma le suore? Attrici anche loro? E, in questo caso, quelle "vere" non hanno protestato? Meglio non approfondire troppo. E so-

fermarsi invece sulla questione principale: il successo di simili programmi. È evidente, infatti, che se l'audience non fosse alta a nessuno verrebbe in mente di mandarli in onda.

E dunque: che cosa spinge le persone a intrufolarsi nella vita degli altri, a frugare nel fondo dell'animo umano? Trovo che ci sia qualcosa di osceno in questo atteggiamento voyeuristico, un'offesa al pudore. Perché pudore, a mio avviso, non significa tanto velare la nudità fisica, quanto piuttosto evitare di mettere in mostra la propria nudità interiore ed evitare di violare quella degli altri, rifiutarsi di sottoporre i sentimenti, le emozioni, le convinzioni dell'essere umano alla curiosità malsana, alla radiografia mediatica.

Non riesco a capire le motivazioni di coloro che seguono programmi televisivi in cui vengono esposti i drammi altrui, quale pulsione li guidi in gita turistica sui luoghi dei disastri, con quale coraggio possano farsi un selfie sullo sfondo della Costa Concordia incagliata o andare a visitare il punto esatto dove è stato rinvenuto un cadavere. Mi sfugge la logica dell'apparire e del desiderio di essere sempre dentro la vita degli altri, che sono poi le due facce di una stessa medaglia. E soprattutto trovo vergognoso che i media assecondino e sfruttino questi atteggiamenti, perché se è vero che non viviamo in uno Stato etico e che i mass-media non devono educare - men che meno quelli privati - è pur vero che si potrebbe avere una società migliore se si privilegiassero la bellezza e il rispetto. E il paradosso è che non siamo mai stati tanto esposti alla curiosità altrui come da quando esiste una normativa sulla riservatezza.

No, non ho ancora trovato risposte. E quelle che ho trovato sono così deludenti da provocarmi solo indignazione.



Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cara Varese

BALLOTTAGGIO, MOBILITIAMOCI

di Pier Fausto Vedani

Politica

ANDARE AL CUORE DELLA VARESINITÀ

di Giuseppe Adamoli

Politica

VIVERE TRA LE PERSONE

di Luisa Oprandi

Opinioni

GALLARATE, TRESSETTE A PERDERE

di Vincenzo Ciaraffa

Politica

GRILLINI CHE SALTANO

di Maniglio Botti

Apologie paradossali

DEMOCRAZIA SENZA POPOLO?

di Costante Portatadino

Opinioni

IL RIBELLE INNOCUO

di Robi Ronza

Parole

SINDROME DELL'ESCLUSIONE

di Margherita Giromini

Urbi et Orbi

IL "DISASTRO CAPITALE"

di Paolo Cremonesi

Economia

VINI DI VARESE A RISCHIO

di Sergio Redaelli

Noterelle

REGOLE SREGOLATE

di Emilio Corbetta

Attualità

TURISMO INTERNAZIONALE, ECCOCI

di Arturo Bortoluzzi

Sport

UN VARESINO CON LE ALI

di Felice Magnani

In confidenza

TENER ACCESO IL FUOCO

di don Erminio Villa

Pensare il futuro

UN DOMANI SENZA ATOMICHE

di Mario Agostinelli

Cultura

VALORE DEL GIUBILEO

di Livio Ghiringhelli

Sport

OMBRE SULL'AZZURRO NAZIONALE

di Ettore Pagani